

Silvia, Dario, Mara: la meglio gioventù di K-pax

di Federica Nember

Mentre si costruiscono nuovi muri e il presidente degli Stati Uniti asserisce che una Nazione non è tale senza i suoi confini e le sue frontiere, arriva il 27 gennaio, la Giornata della Memoria, con la sua solita ritualità fatta di programmi più o meno interessanti e personaggi più o meno importanti che ripetono l'ever green "per non dimenticare" e "mai più". In tutto questo mi piacerebbe chiedere ai molti ragazzi che passano dalla nostra Valle come migranti richiedenti asilo politico se conoscono i fatti accaduti settant'anni fa e cosa pensano di queste memorie che avrebbero dovuto insegnar qualcosa, e che magari lo hanno anche fatto negli anni scorsi, ma oggi? Confesso di aver chiesto a K-pax, il centro SPRAR di Breno, se era possibile intervistare per la mia rubrica uno o più migranti ma mi è stato risposto che chi è appena arrivato raramente ha voglia di raccontare ed è già difficile che si aprano con gli operatori che li seguono. Questo diniego assolutamente lecito – in realtà anch'io avevo parecchi dubbi sull'opportunità di interviste di questo genere – ha acceso la mia curiosità verso i giovani che lavorano per K-pax: come hanno fatto a diventare operatori e perché?

La prima ragazza che ho intervistato è **Silvia Turelli**, trentenne originaria di Darfo Boario Terme, laureata in "Diritti dell'uomo ed etica della Cooperazione Internazionale". Silvia comincia così il suo racconto: «Ho iniziato il lavoro con K-pax nel 2011 per un tirocinio, erano i mesi dell'emergenza nord-Africa e di Montecampione, sono stati giorni frenetici segnati però da una positiva ondata di cambiamento. Da quei fatti è stato possibile cambiare le regole del gioco ed impostare le basi per la microaccoglienza diffusa. Ho iniziato come operatrice sociale gestendo i ragazzi nella loro quotidianità; oggi mi occupo soprattutto dell'ambito legale e mi sono specializzata nell'aiutare gli utenti a preparare la domanda d'asilo e affrontare la commissione esaminatrice.

Devo dire che stiamo attraversando un periodo complicato e difficile. Molte richieste che inoltriamo vengono negate e l'iter diventa lungo e snervante. Spesso prima di avere una risposta aspettiamo anche un anno, un periodo in cui il migrante va a scuola, segue percorsi di integrazione con la comunità in cui vive, si forma dal punto di vista lavorativo e capita anche che abbia opportunità di contratti per impieghi nella zona, ma quando ci sentiamo dire che la sua domanda è stata respinta sembra che tutto questo lavoro venga vanificato». Un certo sconforto trapela anche dalle parole di **Dario Ducoli**, operatore sociale di ventisette anni, laureato a Bergamo in "Scienze e tecniche psicologiche" e originario di Esine. Dario conferma che «è frustrante sapere che dopo tutto questo lavoro ed impegno i ragazzi ricevono molto spesso un diniego. Non capisco per quale motivo non sia possibile trasformare la richiesta di permesso per asilo politico in richiesta di permesso per motivi lavorativi».

Nella comunità che accoglie i migranti, il lavoro di volontariato di quest'ultimi, è valido e positivo solo se operano insieme alla comunità. Vano è invece il loro operato se il paese pensa di risolvere le emergenze sfruttando i migranti.

«Quando torno a casa la sera sono soddisfatta. Ma non è facile: spesso quando siamo in giro per uffici pubblici, poste o ospedali la gente ci guarda in maniera strana, senti la diffidenza e la chiusura mentale delle persone e anche i ragazzi che seguono se ne accorgono».

Quando un migrante riesce a trovare un lavoro e può mantenersi da solo – ne abbiamo positivi esempi anche in Valle Camonica e gli stessi datori di lavoro lo confermano – non rimane in un progetto di accoglienza con oneri a carico della collettività. Questo dovrebbe essere considerato positivamente dalle norme, ma sovente così non è.

Silvia aggiunge: «La giovane età, le violenze subite durante il lungo viaggio per arrivare in Italia, ormai conosciute e testimoniate, per le quali non possiamo continuare a far finta di niente, e l'impegno per integrarsi dovrebbero essere fattori determinanti per ottenere il permesso ma spesso non bastano. Io cerco di essere sempre chiara con i ragazzi con cui parlo e di non creare aspettative, cerco di far capire loro che devono raccontarmi tutto quello che hanno vissuto perché per la commissione ogni particolare è importante ma spesso la differenza linguistica e la mancanza cronica di informazioni porta ad alcune incomprensioni. Il mio obiettivo è quello di far capire loro che è importante collaborare per costruire insieme il percorso migliore».

A questo proposito K-pax ha realizzato un sito internet multilingue facile e immediato con tutte le informazioni relative alla richiesta di asilo politico: www.accesstoasylum.com, uno spazio importantissimo visto che spesso i migranti che sbarcano sulle nostre coste non sanno cosa li attende e nel caos dell'arrivo non ricevono alcuna informazione in merito. Quindi come affrontano questa attesa?

È sempre Silvia a rispondermi: «Per chi arriva in Italia questa è l'ultima tappa di un viaggio infernale, devono attraversare il deserto spesso in quindici o venti sul cassone di un pick-up e una sola bottiglietta d'acqua, con il pericolo di essere uccisi durante il percorso, poi li attende la traversata del Mediterraneo, e i dati parlano chiaro: 14 morti al giorno nel 2016, partono sapendo che forse hanno il 50% di possibilità di arrivare vivi. L'attesa qui in Italia è di sicuro il male minore».

Insieme riflettiamo però che è il sistema in

generale a presentare limiti ed errori. Queste lunghe attese e soprattutto i continui dinieghi non fanno altro che alimentare le zone d'ombra in cui il richiedente asilo politico si trova a dover vivere una volta diventato clandestino, il non essere riconosciuto comporta il non poter lavorare, ma anche, ad esempio, il non poter pagare le tasse. Nessun diritto vuol dire nessun dovere.

Anche a **Mara Venturini**, trentenne di Cedegolo e operatrice sociale, chiedo come ha iniziato a lavorare per K-pax: «In realtà sono laureata in lingua e letteratura straniera e volevo lavorare nel turismo, poi però ho saputo che nel 2015 la cooperativa stava cercando una persona che seguisse gli utenti della media Valle e così ho provato a chiedere e mi hanno presa. È un lavoro che mi appassiona, mi trovo bene con i miei undici ragazzi, li seguo in tutto, dall'aspetto sanitario a quello culturale e civile, inoltre collaboro con i miei colleghi come mediatore linguistico e faccio parte del gruppo educatori. Con gli utenti del Comune di Capo di Ponte, in collaborazione con il festival della fotografia Segni, l'anno scorso abbiamo realizzato una mostra che ora sta girando per le scuole e presto andrà in un altro festival in Calabria. Quando torno a casa la sera sono contenta e soddisfatta perché penso di aver aiutato, anche nelle piccole cose, questi giovani. Non è però facile, spesso quando siamo in giro per uffici pubblici, poste o ospedali la gente ci guarda in maniera strana, senti la diffidenza e la chiusura mentale delle persone e anche i ragazzi che seguono se ne accorgono».

A questo proposito ho chiesto se gli operatori parlano del proprio lavoro con amici o parenti e se Silvia asserisce di affrontare spesso la questione migranti anche durante le serate in compagnia, per Dario e Mara la situazione è diversa. «Con i miei amici ne parlo raramente – confida Dario – un po' non è un argomento che esce spontaneamente nei nostri discorsi, un po' non amo parlare del mio lavoro fuori dal suo contesto. Inoltre non mi va di scontrarmi con i soliti luoghi comuni». Per Mara anche parlarne con la famiglia non è stato facile all'inizio «ma ora le cose sono cambiate e mia mamma fa anche la volontaria come maestra!».

Ogni volta che mi confronto con persone che lavorano in quest'ambito viene confermata l'importanza del loro ruolo per far comprendere a chi arriva nelle nostre terre, con la speranza di una vita migliore, i nostri doveri e le nostre regole. Allo stesso modo questi operatori sono chiamati a rendersi interpreti verso la nostra società delle drammatiche condizioni dei migranti. Proprio per questo il loro ruolo è irrinunciabile.



«Prima di avere una risposta può passare un anno: un periodo in cui il migrante va a scuola, segue percorsi di integrazione, impara un mestiere e capita abbia l'opportunità di un contratto. Quando la domanda viene respinta sembra che tutto questo lavoro venga vanificato».